

RIFLESSIONI SUL CONCETTO (RELATIVO) DEL TEMPO

# Ma poi che cos'è l'età? Impariamo a guardare soltanto al giorno dopo

Da ragazzo i cinquantenni parevano vecchi  
La Rosa i suoi 94 li ha passati tutti tra gli ulivi

## LA STORIA

MARIO DENTONE

NON volevo nemmeno scriverne, confesso, ma ora che son passate tre settimane non corro più il rischio di auguri (visto che auguri signifi-

ca buon futuro, e il mio futuro, per quanto possa sperarlo roseo, si restringe come certe maglie a suon di lavarle). Poi in questi giorni son mancate tante persone, conoscenze e parentele, e mi son detto, cos'è l'età? L'età? Se muore un anziano (anche lì, quand'è che sei anziano, quando vecchio?) dici beh... Ma se muore un ragazzo con la vita davanti, dici "Dio, se c'è, dov'era?". E puoi sforzarti di scrollare le spalle quando ti rendi conto che di anni ne hai già ammucchiati tanti, e tutti stupiti ti dicono "No! Come li porti bene!". Grazie, dici: appunto li porto.

Quand'ero ragazzo e senti-

vo "è morto il tale", e mi dicevano prima il soprannome che nome e cognome, perché col soprannome era tutto più semplice (stanno sparendo anche i soprannomi), per prima cosa chiedevo l'età, idem quando vedevo un manifesto da morto nei posti canonici del paese: guardavo l'età, magari cinquanta, sessanta,

e tutti mi parevano già vecchi, sempre vecchi.

E adesso? Settanta li ho compiuti io, ora, ed è un bel dire li porti bene, non ci credo, corri, sei attivo o, come si dice, ah, sì: sei giovanile! Grazie ma, belin, son sempre settanta, e ben che vada met-

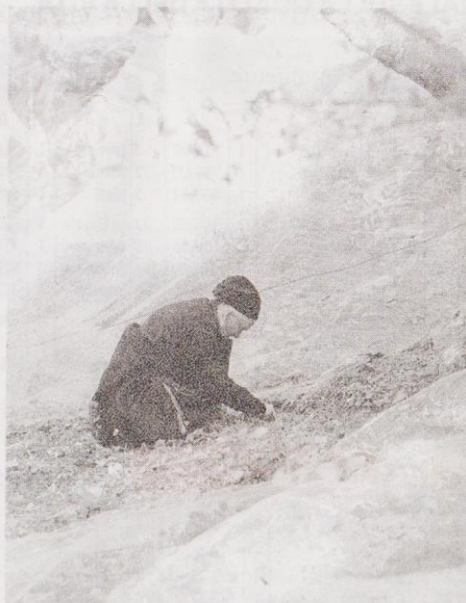
### LE PRIMAVERE

È un bel dire:  
come li porti bene,  
sei giovanile,  
Intanto quelli  
che hai, li hai

tiamocene ancora dieci, quindi o, tiè, venti, sei hai un po' di c... E mi guardo indietro e subito, come diceva ridacchiando e facendosi il millesimo segno di croce della giornata mia nonna, penso "ai ma' spèisi". Mia nonna a settant'anni era vecchia davvero, capelli bianchi tirati a muccio con le forcine, tutta

vestita di nero, e il solo camminare dei suoi giorni era andare alla messa del mattino alle sei (che ora non si dice manco più), e c'erano lei, sua sorella zitella, dunque prozia, altrettanto vecchia sebbene più giovane, qualche altra donna sempre in nero da vedova anche se vedova non lo era (infatti anche mio nonno era vivo eccome!) e il drappello di suore del nostro asilo, quelle che se mi facevo la pipì addosso mi mettevano con la faccia contro il muro e le braccia incrociate sulla testa e mi lasciavano bagnato.

Dunque sono vecchio! E non ho nemmeno la stupida follia di Dorian Gray di vede-



Un'anziana intenta a raccogliere olive in un terreno

re la mia immagine sempre giovane allo specchio nell'illusione che sia quella la verità e non vedere invecchiare me. Son vecchio e mi fa sorridere (e pure un certo effetto) leggere sul giornale "anziano sessantenne caduto da un albero" (Figurati a settanta! mi dico) o ascoltare in tivù che ci sono sconti particolari per anziani over sessantacinque: nei musei, a teatro, o dove cavolo capita. Sì, son proprio vecchio, e sono settanta.

Mentre stavo scrivendo questo pensiero mi ha telefonato un vicino di casa, più... vecchio di me, lui di anni ne ha ottantadue, per comuni-

carmi la morte di una vicina a tutti cara, qui nel borgo, nel gruppo di case appena fuori Moneglia: la Rosa, che di anni ne aveva novantaquattro, e ci siamo commossi insieme. Una bella figura, forse l'ultima contadina di una delle ultime famiglie davvero contadine di Moneglia. Persone forti, persone semplici di sorriso e bontà che gliela leggi in faccia anche solo passando per strada e salutando col braccio, mentre sono nei campi a zappare, coltivare, a raccogliere olive, che di olio hanno sempre campato.

Quelle persone, e famiglie, che a sera, magari ossa in-

crecchite dal duro lavoro ("La terra è bassa!" diceva un mio collega, quando in vista della pensione gli suggerirono di prendersi un orto) e mani gonfie dell'umido della terra, delle olive da raccogliere, si riunivano in cucina a ridosso della vecchia stufa a legna, in inverno, o sotto il pergolato davanti casa, in estate, a cenare, e la stanchezza era pagata con la coscienza a posto per il lavoro fatto, e di quel che domani avrebbe iniziato a fruttare: l'olio dal frantoio, il vino che già bolliva nelle botti, la frutta che cominciava a prender colore, e l'orto e così via.

La Rosa era piccola, magra, eppure i suoi novantaquattro anni sono passati là, fra ulivie cavagni da riempire, fra zappe e rampini, fra cesoie per potare e messuie per far l'erba, e sempre col sorriso perché fin da piccola ha avuto quella vita e quel mondo. Eppure era in questo mondo, parlava coi ragazzi come fossero coetanei, ascoltava il loro mondo, non rifiutava il tempo così veloce, forsennato, anzi, guardava: sono arrivati i cellulari e lei sorrideva, la tivù a mille canali e sorrideva e faceva sì con la testa, e camminava sempre, e salutava i miei nipotini che si e no camminavano e li vedeva crescere ed era contenta quando col braccio in fondo alla strada urlavano: "Ciao Rosa!", e lei faceva ciao, e quando ci incontravamo mi diceva: "Cum'm'i crescian!". E non pensava ai suoi anni, ma ai loro, tanti a venire. Voglio anch'io imparare a non veder la vecchiaia ma il giorno dopo.

L'autore è scrittore e saggista